SUL MOSTRUOSO *femminile*

UNA RACCOLTA SU *la terza* PARTE: MADRI

LA RIVOLTA

RACCOLTA DAL BASSO

Parlare di patriarcato in termini di “uomini” e “donne”, “madri” e “padri” è forse inevitabile, ma è anche fuorviante. Il patriarcato non si è sovrapposto a un preesistente binarismo di genere, ma ha creato quel binarismo, stabilendo quali forme possa avere un corpo e chi può definirsi maschio o femmina.

Nel patriarcato gli uomini devono conformarsi a uno specifico modello: devono essere eterosessuali (o quantomeno voler mettere incinta una donna) e devono fecondare invece di essere fecondati. Le donne devono avere l’utero e partorire bambini, invece che fecondare altre donne (o uomini). Quanto ai generi al di fuori delle categorie di “maschile” e “femminile”, così come per la sessualità femminile o il desiderio queer, è meglio non ammettere che esistano, sollevano troppe domande.

Affinché sia inattaccabile, il patriarcato deve essere rappresentato come necessario. Se gli uomini cominciassero a partorire o le donne a donare sperma, l’attuale stato delle cose apparirebbe per ciò che realmente è: artificiale e del tutto ingiusto. Il tentativo di separare biologia e identità ha rivelato su quali bugie si fonda il discorso patriarcale, e ha scoperto la sua vulnerabilità, per proteggere la quale ha fatto ciò che fa normalmente per contenere la possibilità d’azione delle donne cis: mettere a tacere con la violenza ogni manifestazione di vita fuori dalla norma.

La figura della Madre arcaica è sempre appartenuta anche alle donne transgender. La dea latina Cibele, la *Magna Mater* , veniva ritratta a volte come intersessuale, con pene e vagina insieme, e il suo culto era onorato da una speciale casta di sacerdotesse, i *galli* . Durante il *Dies Sanguinis* o “Giorno di sangue”, una delle cerimonie più sacre connesse alla dea, i galli più giovani si raccoglievano attorno al suo altare, e si castravano danzando in una nebbia di endorfine. Solo alla fine di questo rito iniziatico cominciavano a indossare vesti e trucco e a mostrarsi in pubblico come donne.

È rischioso attribuire narrazioni attuali a persone vissute secoli fa. Anche se per gli studiosi non è chiaro se i galli si identificassero nel genere femminile o in qualche altro genere non binario, si può dire, però, che il culto di Cibele appaia molto simile all’esperienza vissuta oggi dalle donne transessuali, o che piuttosto assomigli a come dovrebbe essere in una società in cui la transizione è considerata sacra. Il sangue proveniente dalle mestruazioni, dalla rottura dell’imene e dal parto è un simbolo di potere, ma anche quello della transizione lo è, quando ricorre

il *Dies Sanguinis* .

«La gravidanza è una trasformazione del corpo così estrema che ha come risultato un'altra persona. In questo non somiglia a nulla, eccetto, forse, al cambio di sesso» scrive la teorica queer Andrea Long Chu. [187] Quel che conta non è l'esatta origine del sangue, ma la qualità della trasformazione.

Se nella storiografia non compaiono mai persone trans o non binarie, è solo perché è stato compiuto un particolare sforzo per renderle invisibili. A Roma chi era intersessuale veniva condannato a morte. Secondo Stephen T. Asma in *On Monsters* «lo stesso fondatore di Roma, Romolo, si sentì minacciato dagli ermafroditi [*sic*] e ordinò che venissero affogati una volta scoperti». [188] I galli erano «oggetti di disprezzo» e per la maggior parte dell'anno vivevano chiusi nel tempio. [189] Ai cittadini romani era proibito

infliggersi l'autocastrazione e per questo solo gli stranieri e gli schiavi potevano servire Cibele, la cui influenza veniva così ridotta a causa dello stigma sociale.

Nel processo di imposizione del dominio maschile il corpo della Madre, prima sacro e autofecondante, divenne mostruoso e marginale, e la transizione di genere, resa illegale e stigmatizzata, fu una delle principali leve con cui il patriarcato sovvertì l'ordine a proprio favore. Eliminare i corpi devianti si rivelò fondamentale per conservare il sistema di potere maschile, proprio come lo sarebbe stato per i regimi fascisti del XX secolo qualche millennio più avanti. A Roma la condanna a morte per gli intersessuali venne allargata fino a comprendere anche i bambini con evidenti disabilità: «Le Leggi delle Dodici Tavole stabiliscono che "un padre può uccidere il figlio appena nato se questo è un mostro o ha aspetto differente da quello dei membri della specie umana"». [190]

È da notare che la madre, ora giuridicamente ridotta a incubatrice utilizzata dal padre per generare il figlio rifiutato, non ha diritto di parola in questa decisione. Da notare anche la parola "mostro".

UN'ONDATA DI MUTILAZIONE

«E altri non rassomigliano a nessuno dei familiari, ma ugualmente ad un uomo, e altri infine non hanno neppure l'immagine di un uomo, ma sono più rassomiglianti a un prodigio» scrisse Aristotele. «Anche chi non rassomiglia ai propri genitori in effetti costituisce in un certo modo un prodigio». [191]

Il patriarcato non è semplicemente strutturale, è un sistema di valori che premia l'ordine, il controllo e l'imposizione di regole nette sulle realtà più caotiche. Il prepatriarcale regno di Tiāmat, che possiamo solo immaginare, è spaventoso perché *organico* : carne, sangue, umori, sesso, tutti legati a un ciclo di vita e morte, governato dall'istinto e dal desiderio più che da un corpus di leggi date. È il corpo a controllare se stesso – non respira e pompa sangue a comando, ma perché è nato per questo – e allo stesso tempo è irriducibilmente incontrollabile: provate pure, ma non riuscirete a impedire al vostro corpo di morire. L'universo della Madre – nei termini curiosamente germofobici ma illuminanti di Spenser – è "osceno" e "sporco". Essendo fatto di carne, come carne muore, puzza e imputridisce. E quando viene al mondo è ricoperto di muco e sangue, e strilla.

Quello che il patriarcato vuole è ripulire questo macello. Vuole ribadire l'importanza degli uomini imponendo sulla carne, organica e femminile, standard artificiosi conformati al modello maschile. Gli uomini dominano la materia/*mater* /madre attraverso strumenti e regole creati a tavolino per tenerla soggiogata e a distanza: leggi, spade, pistole, ma anche scienza, tecnologia, medicina, tutto allo scopo di controllare e reprimere il caotico e femminile corpo del mondo.

Sul caos della riproduzione si devono sempre esercitare la competenza e la disciplina maschili, non perché ne migliorino i risultati (spoiler: non lo fanno), ma per evitare che le donne detengano la sovranità del proprio corpo. Angela Garbes in *Like a Mother* , un libro sugli aspetti biologici della gravidanza, scrive che nei primi anni del Novecento: «Circa la metà dei parti in America avveniva con l'aiuto delle ostetriche, molte delle quali appartenenti alla classe lavoratrice, immigrate e nere». [192] In tutta risposta furono promulgate leggi che imponevano la presenza di dottori, quasi tutti maschi bianchi, durante il parto. Le loro tecniche ginecologiche più "scientifiche", come i forcipi o la posizione supina e immobile per il travaglio, erano però spesso meno sicure e di certo più dolorose dei metodi in uso presso le levatrici. Oggi, gli esperti in materia stimano che le ostetriche «potrebbero prevenire più dell'80% delle morti di madri e neonati in tutto il mondo» e rilevano come gli Stati americani in cui la popolazione nera è più numerosa sono anche quelli in cui le madri hanno minor accesso alle cure delle ostetriche. L'aumento del numero di morti tra le partorienti nere in questo Paese è una diretta conseguenza del fatto che uomini bianchi stanno strappando l'autorità sulla riproduzione dalle mani di donne nere. [193]

Il patriarcato non cambia soltanto il modo in cui mettiamo al mondo, ma anche la maniera in cui pensiamo e interpretiamo la nascita. In quell'incubo primordiale che è il matriarcato, la Madre genera la sua prole di mille forme, sgradevoli o meno. Nel patriarcato, invece, il bambino è un prodotto, qualcosa che gli uomini creano usando la tecnologia del corpo femminile. La qualità deve essere elevata, altrimenti non ne vale la pena. Il punto non è più l'illimitata possibilità della creazione, bensì la necessità maschile di riprodurre accuratamente se stessi.

> aveva in su la testa un corno ritto in su che pareva una spada, e in iscambio di braccia aveva due ali a modo di pipistrello, e dove sono le poppe, aveva dal lato ritto un fio [un segno a forma di Y
>], e dall'altra aveva una croce, e più giù, nella cintola, due serpe, e dove è la natura era di femmina e di maschio; di femmina era di sopra nel corpo, e 'l maschio di sotto; e nel ginocchio ritto aveva uno occhio, e 'l piè manco aveva d'aquila.[194]

I commentatori odierni ritengono che in realtà il Mostro fosse nato con la sindrome di Roberts, che conferisce agli arti una caratteristica forma "a pinna", ma a quei tempi era considerato piuttosto un segno divino. Landucci conclude: «E pare che sempre seguiti qualche gran cosa a quella città dove nascono tal cose».[195] E infatti Ravenna cadde. La fonte di questo male fu rintracciata nella madre del mostro, una suora votata alla castità. La mostruosità del figlio era, quindi, il giudizio di Dio sulla sua esecrabile, benché celata, sessualità.

Si torna sempre a Mamma. Sebbene possa sembrare che l'attenzione della società si sia spostata dalla mostruosità della madre a quella dei figli, in realtà quest'ultima è pur sempre il prodotto della prima, un riflesso dei suoi vizi. Se le madri generano mostri è perché hanno soddisfatto appetiti contro natura (come per il Minotauro, scaturito dal bestiale desiderio della regina Pasifae per un toro), o perché si sono abbandonate a una condotta immorale (come l'ipocrisia e la licenziosità che donarono a Ravenna il suo mostro), o addirittura perché hanno avuto pensieri inopportuni o guardato immagini sbagliate; secondo alcuni la misteriosa malattia che affliggeva Joseph Merrick, conosciuto come "Elephant Man", era da imputare al fatto che la madre fosse stata spaventata da un elefante durante la gravidanza.

Nel racconto di Guy de Maupassant *La madre dei mostri* ,[196] il narratore viene a conoscenza della storia di una madre sola, caduta in disgrazia e mortalmente corrotta. Costretta a nascondere la prima gravidanza stringendo la pancia in un busto, ora è in grado di dare alla

luce solo esemplari mostruosi, e si guadagna da vivere vendendoli come fenomeni da baraccone. Pieno di disgusto e compassione, il narratore va a passeggiare sulla spiaggia, dove – poco dopo aver incrociato una bellissima donna sorridente – si imbatte in un altro triste spettacolo:

> Vidi una governante che badava a tre bambini che si rotolavano nella sabbia. Un paio di gruccette giacevano a terra: ebbi un groppo alla gola. Mi accorsi allora che quei tre esserini erano deformi, curvi e storti, orrendi.
>
> «Sono i frutti di quello schianto di donna che hai incontrato poco fa», mi disse il dottore […] «sono il risultato dei fianchi rimasti snelli fino all'ultimo giorno, dei mostri modellati con il busto. E lei sa bene di giocare a dadi con la morte. Lo sa, ma corre il rischio volentieri, purché sia bella e corteggiata!» [197]

Il punto non è che qualche volta la gravidanza dia vita a mostri. È che le donne, senza la guida degli uomini, produrrebbero inevitabilmente mostri. Ben lungi dall'essere appannaggio esclusivo del terribile potere femminile, gravidanza e maternità ora vengono rappresentate come attività in cui le donne non spiccano in bravura. Fino a quando le madri seguiranno le proprie inclinazioni – la bella in corsetto nel racconto di de Maupassant, la disinibita suora di Ravenna, o tu, la stupida incinta, che mangia sushi vicino alla lettiera del gatto, cosparsa di creme idratanti piene di parabeni – partoriranno solo sofferenza.

Aristotele diede il via a tutto questo esprimendo quel famigerato giudizio sul corpo femminile. La sua indagine sulla mostruosità ha finito per esonerare i padri da ogni responsabilità e attribuirne invece la colpa all'utero, così orrido e inaffidabile. Ogni uomo, affermò, aveva un "seme", una perfetta immagine di sé in miniatura. L'utero, invece, forniva solo sangue e materia, rivestendo di carne la forma: «Il corpo ha dunque origine dalla femmina, l'anima dal maschio. L'anima è infatti essenza di un certo corpo». [198] Ma l'utero, si sa, era soggetto a malfunzionamenti e l'anima poteva non essere ben rivestita. Quando accadeva, il risultato era una copia imperfetta del padre, cioè un mostro. Il corpo femminile diventava un luogo inospitale per lo sperma dell'uomo (che da parte sua era del tutto privo di difetti) generando così una dopo l'altra una serie di storie uguali – da Melusina a Rebecca – in cui una moglie cattiva infliggeva la propria corruzione biologica alla discendenza del marito.

Poi affermò che la «femmina è come un maschio menomato». [199] Un mostro era una devianza dall'immagine del padre e il «primo inizio [del fuorviamento] è nascere femmina e non maschio». [200] Le donne dunque erano l'aberrazione originaria, quella da cui derivavano tutti gli altri mostri. La mostruosità veniva trasmessa dalle madri alle figlie, e anche a qualche figlio sfortunato, divenendo così la qualità fondamentale,

l’essenza dell’essere donna. Per questo sembra sensato che sia stata una donna – una
madre, e la figlia di una famosa madre – a generare il mostro moderno.

L’INFELICE REIETTO

Più di qualunque altra donna, Mary Shelley aveva ragione nel considerare mostruosa la riproduzione. Sapete già come morì sua figlia, nata prematura. Prima che *Frankenstein* fosse finito, diede alla luce altri due bambini: quando cominciò la prima stesura del libro William aveva sei mesi, e Clara, la secondogenita, nacque sette mesi prima che fosse dato alle stampe, ma entrambi morirono nei due anni successivi alla pubblicazione. Sua madre, Mary Wollstonecraft, era morta poco dopo averla messa al mondo; aveva contratto un’infezione durante il parto a causa delle scarse condizioni igieniche delle mani di chi l’assisteva (com’era normale a quel tempo). [201] La sorellastra, Fanny Imlay Wollstonecraft Godwin, si suicidò quando Shelley si trovava a metà della stesura del romanzo; era illegittima e da sempre emarginata dal patrigno, che preferiva Mary, la figlia biologica nata all’interno del matrimonio.

Shelley era stata delusa dal proprio corpo, era stata delusa dal concetto di “legittimità” e dalla famiglia patriarcale. La medicalizzazione del parto l’aveva delusa, sia mentre nasceva sia quando era lei a mettere al mondo. Lilith le ha fatto visita molte volte, a cominciare dai suoi primissimi istanti. Shelley avrebbe potuto rivoltarsi contro quell’antico potere o maledirlo, avrebbe potuto concordare con tutti i grandi uomini della sua epoca sul fatto che la maternità è terribile e spaventosa.

Eppure, in *Frankenstein* non c’è quel disgusto aristotelico e paternalista per la nascita e la maternità, non c’è la volontà di sottomettere il mondo delle madri o di purificarlo dalla progenie mostruosa. Il mostro di Shelley – il figlio illegittimo e senza nome, il cui lamento per la propria innata solitudine echeggia in tutto il testo – è il personaggio più umano: «Agisco da malvagio a causa della mia malvagità» dice chiaramente. [202] Anche le azioni più violente e spaventose del mostro non hanno altro scopo che evitare di essere abbandonato, i capricci di un bambino che vorrebbe le attenzioni della madre. Mamma, guarda, guarda, Mamma, guarda, guarda, GUARDA !!! Notoriamente parla di sé come di una catastrofe riproduttiva:
«Io, infelice e reietto, non sono che un aborto». [203]

È il rifiuto di quel figlio la fonte di tutta la sofferenza del libro,

l’impulso ad abbandonare o distruggere un bambino che non è la perfetta immagine del padre. *Frankenstein* è la storia di un sistema patriarcale andato in tilt; parla del fallimento e del collasso a cui vanno incontro violenza e scienza, strumenti e regole, quando si confrontano con la forza bruta della procreazione, e del terrore che ogni madre un giorno dovrà affrontare nel creare un nuovo individuo senza sapere quale caos stia scatenando sulla Terra. Nei miti fondativi del patriarcato gli uomini impongono la propria volontà sull’inerte materia organica del mondo, dando ordine, sicurezza e civilizzazione. Nel romanzo di Shelley, Victor Frankenstein impone la propria volontà sulla materia inerte, e la materia inerte si incazza.

Aristotele insisteva che in ogni concepimento gli uomini costituiscono la parte superiore e impeccabile: «È impossibile che la femmina generi da sé un animale, perché la facoltà [dell’anima] di cui si è parlato costituisce lo stesso esser maschio». [204] Senza “quell’esser maschio” il figlio di una donna sarà «altrimenti di un morto o di una parte di un morto». [205] Tuttavia in *Frankenstein* è un uomo che cerca di procreare senza una donna, che sogna di creare la creatura “perfetta” senza alcuna interferenza femminile. Ma la sua creazione è di fatto un cadavere che cammina, un corpo morto e ripugnante. Shelley era figlia di due filosofi e sapeva bene di star scrivendo qualcosa di sovversivo. Il suo capolavoro dimostra come sia l’arroganza maschile, e non la debolezza femminile, a creare mostri.